

l'editoriale di Christian Monelli

Io sono Hermann Göring

1945-2025. Precisamente ottant'anni fa cominciava il processo di Norimberga, quindi mi presento, io sono Hermann Göring, sono il braccio destro di Adolf Hitler. Sono venuto qua per farti una domanda, una sola, sì a te che stai leggendo adesso: sei così sicuro che ottant'anni dopo, a Norimberga, ci condannereste ancora? Io credo che oggi non ci condannereste più.

"Bibi mi ha chiamato così tante volte per fargli arrivare armi di cui non avevo mai sentito parlare, ma le abbiamo costruite e sono le migliori, e lui le ha usate bene, servono anche persone che sappiano come usarle"

Queste parole non provengono dalla sceneggiatura dell'ultimo film di Tarantino, o da un circolo di suprematisti del KKK, bensì dal presidente americano Donald Trump alla conferenza di pace della Knesset.

CONTINUA A PAGINA 4



Trump riceve un'ovazione da stadio alla Knesset; 13/10/2025.



Dichiara un ufficiale dell>IDF: "nulla accade per caso quando una bambina di tre anni viene uccisa in una casa a Gaza ... qualcuno nell'esercito ha deciso che non era un grosso problema ucciderla, che era un prezzo da pagare per colpire un altro obiettivo. Noi non siamo Hamas. Questi non sono razzi casuali. Tutto è intenzionale".

E LA CHIAMANO PACE...

l'editoriale di Alessandro Agostini

Il tramonto dell'occidente

L'Asia può veramente sostituire l'Occidente come centro del mondo? Fin dal tempo dei nostri antenati romani, la società occidentale ha avuto la tendenza ad indentificarsi come il cuore politico e culturale del nostro pianeta, guardando dove sorge il sole come obiettivo di conquista e imposizione di ideali. Tuttavia, da qualche decennio a questa parte i Paesi orientali stanno assumendo una sempre crescente influenza nel palcoscenico mondiale, grazie ad un vertiginoso aumento demografico e miglioramento dal punto di vista economico e l'influenza culturale

CONTINUA A PAGINA 5

Le guerre degli altri

di Gaia Brenici

Quando nel febbraio 2022 la guerra in Ucraina ha invaso le prime pagine dei giornali e le aperture dei telegiornali, il mondo ha riscoperto la brutalità dei conflitti e l'impatto devastante che essi hanno soprattutto sui bambini. Eppure, mentre l'Europa guardava con apprensione a quanto accadeva ai suoi confini, milioni di altri bambini continuavano a vivere in zone di guerra quasi completamente ignorate. Nel 2022 sono stati circa 468 milioni i minori coinvolti in conflitti armati: un numero enorme, che però non trova spazio nei media con la stessa forza e continuità.

CONTINUA A PAGINA 11

Assemblea di inizio anno dei Quinti Reportage

di Caterina Dominici

La tradizione vuole che sia un giorno di bilanci, promesse e, inevitabilmente, qualche sbadiglio. Parliamo della prima e tanto attesa (quanto temuta) assemblea delle fasce dell'anno scolastico 2025-2026.

Pagina 25

Il "Leonardo da Vinci" incontra Pietro Grasso

di Matilde Medici

Pietro Grasso è un ex magistrato e politico italiano, nato a Licata nel 1945. La sua carriera è legata alla lotta contro la criminalità organizzata, in particolare Cosa Nostra. Abbiamo avuto l'occasione di conoscerlo di persona...

Pagina 21

PARLANO I RAPPRESENTANTI DI ISTITUTO

Tutto quello che c'è da sapere sul secondo mandato del binomio Mosci-Perosillo come rappresentanti di Istituto!

Pagina 26



EDIZIONE NUMERO 20
DICEMBRE 2025

OCCIDENTALISMO

DIREZIONE: CHRISTIAN MONELLI E ALESSANDRO AGOSTINI

IMPAGINAZIONE E COPERTINA: CHRISTIAN MONELLI

RESPONSABILI SOCIAL: GRETA ZAMPILLI E TEA MUCCIFORA

DOCENTE RESPONSABILE: prof.ssa TATIANA SUGARONI

Ci potete contattare alla nostra mail:

giravoceredazione@gmail.com

Instagram:

@ilgiravoce

LE NOSTRE FIRME

<i>Christian Monelli</i>	4	Io sono Hermann Göring
<i>Alessandro Agostini</i>	5	Il tramonto dell'occidente
<i>Tommaso Pinzi</i>	6	L'occidentalismo
<i>Greta Zampilli</i>	7	Colonialità e colonialismo
<i>Giuseppe Celano</i>	8	Orientalismo
<i>Agnese Fabbri</i>	9	L'invenzione dell'Africa
<i>Gabriele Polacco</i>	10	Il Mattino di Parini
<i>Gaia Brenci</i>	11	Le guerre degli altri
<i>Tea Muccifora</i>	12	La falsa esportazione americana della democrazia
<i>Laura Malfatani</i>	13	Il ritmo della rinascita
<i>Alexia Airinei</i>	14	Il filo della libertà
<i>Giada Giannarini</i>	15	Decolonizzare la mente
<i>Lucia Palombini</i>	16	L'incarnazione del male in <i>Django Unchained</i> : Calvin Candie
<i>Diego Perosillo</i>	18	" <i>Il Signore degli Anelli</i> " accusato di razzismo
<i>Emanuele Luccioli</i>	19	L'approccio occidentale all'arte orientale
<i>Matilde Medici</i>	21	L'incontro con Pietro Grasso
<i>Erika Scatoloni</i>	22	Il significato di giustizia
<i>Marco Takeshi</i>	23	50 anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini
<i>Caterina Dominici</i>	25	Assemblea dei quinti di inizio anno: il reportage
	26	Parlano i rappresentanti di Istituto



Io sono Hermann Göring

l'editoriale di Christian Monelli

1945-2025. Precisamente ottant'anni fa cominciava il processo di Norimberga, quindi mi presento, io sono Hermann Göring, sono il braccio destro di Adolf Hitler. Sono venuto qua per farti una domanda, una sola, sì a te che stai leggendo adesso: sei così sicuro che ottant'anni dopo, a Norimberga, ci condannereste ancora? Io credo che oggi non ci condannereste più.

“Bibi mi ha chiamato così tante volte per fargli arrivare armi di cui non avevo mai sentito parlare, ma le abbiamo costruite e sono le migliori, e lui le ha usate bene, servono anche persone che sappiano come usarle”

Queste parole non provengono dalla sceneggiatura dell'ultimo film di Tarantino, o da un circolo di suprematisti del KKK, bensì dal presidente americano Donald Trump alla conferenza di pace della Knesset. In altri termini, alla conferenza di pace, un centinaio di persone hanno parlato di armi (armi talmente potenti che non si sono mai viste), di sigari e di whiskey, il tutto accompagnato da grasse risate e visi garruli. Ma a noi a Norimberga ci avete condannato, quindi, tutto a posto!

Ci avete condannati, noi, a Norimberga per la pulizia etnica, per i genocidi, per i massacri. Vogliamo parlare di quello che non avete fatto dopo Norimberga?

Vogliamo parlare dei Balcani? Vogliamo parlare di Srebrenica? Vogliamo parlare del Darfur, della Birmania? Vogliamo parlare della Palestina? Vogliamo parlarne del Mediterraneo trasformato in un cimitero pieno zeppo di cadaveri senza che la vostra coscienza sia minimamente turbata?

No, perché a noi a Norimberga ci avete condannato, quindi, tutto a posto! Coscienza serena, coscienza soave!

La domanda con cui ho deciso di aprire questo editoriale, così come l'efficace passaggio sulla pulizia etnica, non è mia, ma dell'abilissimo scrittore Stefano Massini; quindi, mi tolgo volentieri l'uniforme di Göring e vado dritto al motivo per cui questo tema è stato scelto. Le parole di Trump, non fanno da contorno, ma rappresentano un chiaro esempio dell'ideologia in cui siamo immersi: noi siamo l'Occidente e per questo saremo sempre dalla parte giusta; noi siamo i buoni, e gli altri i cattivi; noi siamo il fine ultimo dell'evoluzione umana.

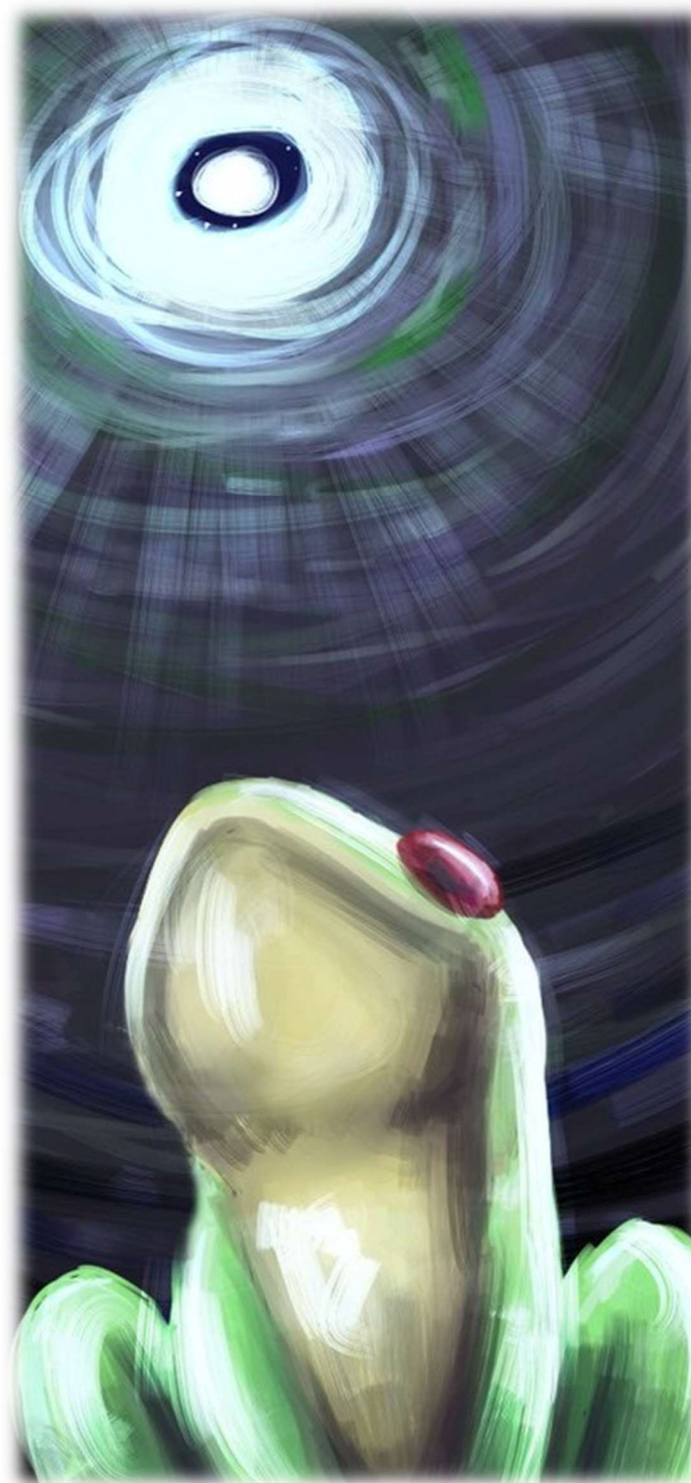
Ho provato a fare un gioco, ho chiesto a ChatGPT di scrivere un testo polemico sull'occidentalismo. Le indicazioni erano più che chiare, ma proprio l'automa, l'esecutore per definizione, ha redatto un perfetto testo anti-occidentalista. Colpisce, più o meno velatamente, Russia, Cina e Medio Oriente (i cattivi per eccellenza);

critica chi racconta l'Occidente come viscido, decadente e ossessionato dal consumo, accusando questi sabotatori interni di dimenticarsi, coscientemente, che solo in Occidente potrebbero dire quello che realmente pensano "senza perdere il posto, la casa o la libertà". Tra il minaccioso e il consolatorio ChatGPT ci dice: non credere a chi racconta che l'Occidente è finito, è decaduto, perché è pura speculazione mentre, cito testuale, "l'Occidente reale continua tranquillo per la sua strada".

Sia chiaro, non voglio urlare al complotto, e non si tratta nemmeno di demonizzare l'Occidente perché esaltarsi di essere occidentali è stupido tanto quanto vergognarsene. Quello di cui voglio parlare è che fino a quando penseremo di avere il monopolio del bene, fino a che parleremo della nostra come *la* civiltà, ignorando le altre, non saremo sulla buona strada".

Ho cominciato questo editoriale puntando il dito contro di te lettore, arrivati alla fine voglio tenderti la mano. Questo Occidente mi ricorda sempre più la Rana in fondo al pozzo del proverbio cinese: incapace di immaginare mondi diversi dai propri; nata e cresciuta in un pozzo crede che quel piccolo mondo sia tutto ciò che esiste, e quando una Tartaruga Marina le parla dell'immensità del mare, la Rana rifiuta di crederle.

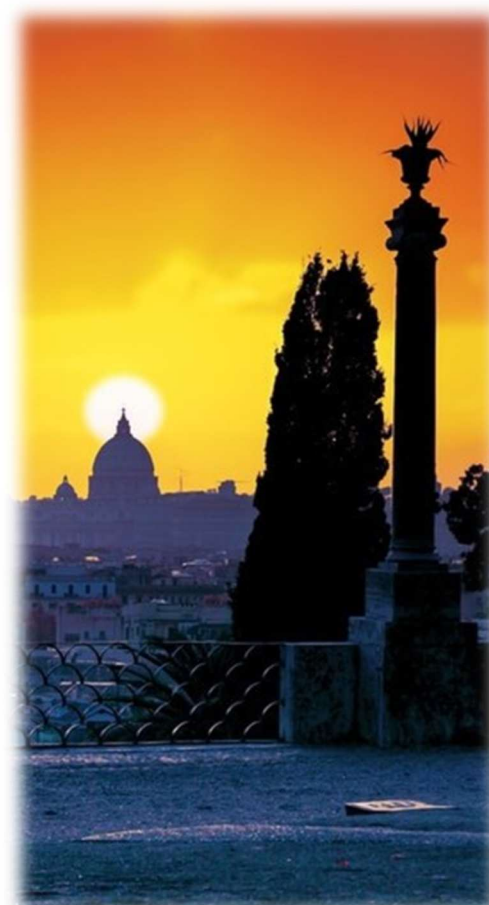
Mia cara Rana, senza nulla togliere a questo tuo pozzo, è un'assurdità paragonarlo al mare. Sono due cose completamente diverse, a loro modo belle in maniera diversa. Se esci da qui te lo mostrerò.



Il tramonto dell'Occidente

l'editoriale di Alessandro Agostini

L'Asia può veramente sostituire l'occidente come centro del mondo? Fin dal tempo dei nostri antenati romani, la società occidentale ha avuto la tendenza a identificarsi come il cuore politico e culturale del nostro pianeta, guardando dove sorge il sole come obiettivo di conquista e imposizione di ideali. Tuttavia, da qualche decennio a questa parte i Paesi orientali stanno assumendo una sempre crescente influenza nel palcoscenico mondiale, grazie ad un vertiginoso aumento demografico e miglioramento dal punto di vista economico e l'influenza culturale e tecnologica che hanno caratterizzato grandi Paesi asiatici quali Russia, Giappone, Cina e India. La popolazione delle sole ultime due costituisce ad oggi un terzo dell'intera popolazione globale, il che permette un'elevatissima forza lavoro ed eserciti più numerosi. Inoltre, i loro PIL registrano da più di metà secolo una crescita media del 9% annuo, impensabile anche per le maggiori potenze europee che, nel migliore dei casi arrivano ad uno sviluppo dell'1%. Questi freddi numeri potrebbero condurci a pensare che la risposta alla domanda iniziale sia positiva. Ciò che va tenuto in considerazione è il come questi risultati siano stati raggiunti; gli stati orientali sono da considerare Paesi in via di sviluppo, i quali partono da una base molto facilmente migliorabile.



I loro regimi autoritari, sebbene garantiscano una situazione di maggior controllo, negano alla stragrande maggioranza dei cittadini diritti, che nel nostro occidente sono inalienabili. In gran parte dei Paesi occidentali sono garantiti salari minimi, sindacati e tribunali, che guardando più ad est sembrano pura utopia. Il ruolo che gli Stati Uniti giocano in qualsiasi campo nelle dinamiche mondiali è imprescindibile, seppur molto discutibile, ed è questo ciò che permette al “nuovo” occidente di giganteggiare ancora. Nonostante un gravoso rallentamento del tasso di natalità ed una costante decentralizzazione del nostro continente, non è ancora possibile affermare che, così come il sole, il nostro pianeta tramonerà ad occidente per rinascere ad oriente.

Occidentalismo, definizione del problema

di Tommaso Pinzi

“Di qui venne ai Britanni l’abitudine alla nostra foggia di vestire e l’uso frequente della toga; a poco a poco essi si abbandonarono anche alle seduzioni dei vizi, alle raffinatezze dei portici, delle terme, dei convitti: ignari, essi chiamavano civiltà tutto questo, che null’altro era se non un aspetto della loro servitù”

Nel 98 d.c. Tacito scrive l’opera “Agricola”, dove narra le gesta dell’omonimo generale in Britannia: lo fa andando a criticare il sistema romano, riportando le fiere orazioni dei re delle popolazioni ancora libere, evidenziando con finezza come, dietro alla stessa storia, ci siano sempre due realtà diverse e come si banalizzino le ragioni altrui giustificando le nostre, in quanto ragioni di una civiltà culturalmente superiore. Parla dell’Occidentalismo quasi due millenni prima che questo venisse definito.



Per Occidentalismo intendiamo l’atteggiamento di superiorità ma anche di giustificazione d’ogni azione dei paesi Europei e degli Stati Uniti d’America da parte di chi crede che la civiltà occidentale sia la più sviluppata. È l’idea che sta alla base di ogni colonialismo e dell’imperialismo, la quale Tacito esprime perfettamente “Fanno il deserto e lo chiamano pace” .

Che l’Occidente sia lo scenario in cui si ambienta un incredibile sviluppo artistico e letterario è innegabile, così come è vero che qui è nata - e bisogna esserne orgogliosi - la democrazia. Ciò che però stupisce è che l’occidentalismo come giustificazione al dominio su altre popolazioni e la democrazia come la vediamo oggi, libertà di espressione e primo valore dell’occidente, siano in realtà incompatibili. Come si può dominare un popolo, conformarlo ai nostri ideali in nome della democrazia, della libertà di espressione?

Eppure, fin dai tempi delle Guerre Persiane ad Atene, patria della democrazia, fondata sulla sacralità della parola di ogni cittadino, la quale ha lo stesso valore sia che appartenga a un sostenitore dell’oligarchia o a un democratico, le comunità diverse da quelle greche, specie se monarchiche, venivano viste come inferiori. E nuovamente sorge la domanda: secondo quale principio la parola del più povero vale come quella del più ricco ma la nostra idea di civiltà vale più e non uguale a quella di un altro popolo?

Pochi, a quanto pare, si sono posti il problema e quelli che lo hanno fatto sono stati travolti dalla storia, non riuscendo a influenzare il corso degli eventi.

La democrazia si fonda sull’accettazione di ogni pensiero: se fossimo stati meno concentrati ad esaltare la nostra civiltà e più a pensare su cosa si fondi davvero e ad applicarlo, avremmo forse ascoltato la filosofia taoista e compreso che idee, modi di vita diversi e in generale gli opposti non stanno, non devono stare tra loro in dimensione conflittuale ma si possono andare a completare creando un equilibrio.

Avremmo forse ascoltato gli Indiani d'America e compreso l'assurdità di quel che è per noi scontato, come il comprare la terra, imparando magari a stare più in armonia col mondo, mirando ad essere cittadini invece che dominatori. Ahimè, siamo stati troppo fieri per farlo, impettiti come grassi polli altezzosi che credono di poter rubare il becchime agli altri solo perché più grandi.

E il pensiero Occidentalista è sempre rimasto bene in salute, bello pasciuto, durante il '500, l'800 e il '900. A un certo punto della storia ha cambiato casa, salutando la vecchia Europa e trasferendosi in America, è stato attaccato dai terroristi islamici l'undici settembre 2001, senza alcun effetto se non quello di consolidarlo ancora di più. Continuiamo a camminare impettiti, a pestare con le zampe chi non vuole altro che un posto tranquillo dove vivere, credendo di poter decidere per loro... Fino a quando non troveremo un pollo più grosso.

Colonialismo e colonialità

di Greta Zampilli

Dall'individualismo al colonialismo; un'influenza che rimane con noi nel presente. Ciò che alcuni studiosi chiamano "dominazione nascosta"; o colonialità non è solo una conseguenza astratta della storia, ma è qualcosa che è ancora molto presente. Come suggerisce il sociologo peruviano Aníbal Quijano, è la persistenza delle relazioni di potere stabilite dai colonizzatori, anche dopo che questi se ne sono andati.

Ciò suggerisce di non concentrarsi solo sul controllo coloniale del territorio, ma di comprendere come il modo di pensare coloniale continui a influenzare il mondo. Il colonialismo è un processo storico dal XV al XX secolo definito dalla dominazione europea, dallo sfruttamento e dall'occupazione di territori e persone.



Coloro che erano colonizzati erano percepiti come inferiori, sia economicamente che umanamente. La dominazione diretta e il controllo di una società con l'imposizione della propria cultura e del proprio sistema economico erano l'ordine del giorno. La fine del colonialismo non ha cancellato le gerarchie stabilite in quel periodo. Esse continuano a plasmare i nostri pensieri, i nostri modi di organizzarci e i modi in cui distribuiamo il potere. La globalizzazione ha moltiplicato le disuguaglianze esistenti e ha dato continuità al sistema di sfruttamento e colonizzazione. Con l'impatto della pandemia e la guerra in Ucraina la crisi è diventata maggiore e ora è essenziale per i singoli e le collettività guardare in modo critico la propria realtà e cercare di cambiarla. Nonostante la crisi e le emergenze globali, c'è bisogno di cambiamento. Rivitalizzare, ricostruire il pensiero critico è l'obiettivo di molte espressioni e di molte discipline e di molte domande.

Ci sono domande sullo sfruttamento e sull'oppressione, sull'ingiustizia e sulle crisi. Ci sono domande sull'Eurocentrismo e sul Nord. Ci sono domande sull'Imperialismo, sulla guerra, sulla colonizzazione e sull'ecologia. Ci sono domande sulla dipendenza delle tecnologie e delle tecnologie digitali. Ci sono domande sull'allocazione delle risorse e sulla giustizia. Ci sono domande sulla salute e sulle disuguaglianze. Ci sono domande sulle gerarchie e sulle disuguaglianze. Ci sono domande sull'Antropocene e su tutto ciò che è in relazione con il Progresso e sulla crisi climatica. Ci sono domande, molte domande.

Orientalismo: come l'Occidente ha plasmato l'Oriente

di Giuseppe Celano



1978 è l'anno in cui Edward Said, scrittore statunitense di origine palestinese, pubblica il suo saggio più celebre: *l'Orientalismo*.

Il termine orientalismo indica il modo in cui l'Occidente ha rappresentato l'Oriente attraverso immagini distorte, semplificate e funzionali ai propri interessi. Non si tratta solo di una descrizione geografica o culturale ma si tratta di un qualcosa che ha contribuito a creare un'immagine dell'Oriente utile a giustificare il dominio politico, economico e culturale occidentale.

“L'Oriente stesso era in un certo senso un'invenzione dell'Occidente sin dall'antichità, luogo di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali...”

L'autore fa riferimento a testi, libri, saggi antichi come *il Milione* di Marco Polo. *Il Milione* è un'opera affascinante, un mix tra testimonianza storica e narrazione romanzata, come altre opere del suo tempo è più una grande “costruzione culturale” dell'Oriente che un reportage fedele: affascina e stupisce ma va letto con consapevolezza critica.

Un elemento chiave dell'orientalismo è la sua visione monolitica. Popoli, culture e religioni profondamente diverse vengono ridotte a un'unica categoria chiamata “Oriente”.

Questa semplificazione facilita il processo di dominazione, perché rende più facile controllare e

giudicare ciò che è stato appiattito e uniformato. L'Oriente non appare come soggetto, ma come oggetto: un territorio da esplorare, studiare o trasformare secondo la volontà occidentale.

“...una lunga tradizione in ciò che designerò col termine “orientalismo”: vale a dire un modo di mettersi in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell'esperienza europea occidentale. L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee, è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; ...”

L'orientalismo ha soprattutto una dimensione politica. Durante l'era coloniale, molti paesi europei utilizzavano questi stereotipi per legittimare la propria presenza in Asia, Africa e Medio Oriente, sostenendo che quei popoli avessero bisogno di essere guidati o “civilizzati”. Anche dopo la fine del colonialismo formale, gli stessi meccanismi continuano a manifestarsi nei media contemporanei, dove spesso l'Oriente appare come instabile, pericoloso o arretrato.

In conclusione, il lavoro di Edward Said ci lascia un messaggio ancora attuale: per capire davvero il mondo dobbiamo imparare a guardarlo con occhi critici e consapevoli. Come ricordava lui stesso, *“We can not fight for our rights and our history as well as future until we are armed with weapons of criticism and dedicated consciousness.”* È solo sviluppando questa attenzione e questo senso di responsabilità che possiamo difendere i nostri diritti, la nostra storia e il nostro futuro.

L'invenzione dell'Africa

di Agnese Fabbri

Cosa significa “Africa”, e qual è il significato dell’essere africani? A queste domande risponde Valentin Y. Mudimbe, linguista, filosofo, studioso di scienze sociali e religiose e narratore, il quale scrive il libro “Invenzione dell’Africa”; quest’ultimo occupa un posto di rilievo nell’area della ricerca filosofica, religiosa e antropologica dedicata al continente africano; l’opera non è un saggio storico nel senso tradizionale, dal momento che ha come obiettivo



quello di scardinare la visione occidentale del continente. Non si tratta infatti dell’invenzione fisica del continente (che è un’entità geografica naturale e la culla dell’umanità), né della sua “scoperta” da parte degli esploratori europei. Mudimbe crede che “l’Africa” così come la conosciamo oggi, sia un “costrutto discorsivo” cioè, in gran parte, una costruzione intellettuale e culturale creata dall’Occidente durante il periodo coloniale e post-coloniale, piuttosto che una realtà intrinsecamente africana.

Egli sostiene dunque che, l’immagine creatasi sul continente e definita da stereotipi di esotismo, primitivismo, arretratezza e inferiorità, (in netto contrasto con l’immagine che l’Europa aveva di sé stessa come civiltà, razionalità e ordine), sia una creazione dalla cultura europea e utilizzata pertanto per legittimare e perpetuare la dominazione coloniale, organizzando e trasformando le aree non europee in costrutti fondamentalmente europei, perché se l’Africa era “selvaggia” e “vuota” (o comunque abitata da popoli arretrati e “senza storia”), l’intervento occidentale diventava non solo legittimo, ma doveroso.

Un punto chiave della tesi di Mudimbe è che queste categorie coloniali non sono scomparse con la fine formale del colonialismo. Al contrario, sono state internalizzate e continuano a informare gran parte del pensiero contemporaneo sull’Africa, influenzando anche gli stessi intellettuali africani.

Ciò che Mudimbe vuole quindi comunicarci è che, per capire veramente l’Africa, bisogna prima riconoscere e decostruire l’immagine distorta che l’Occidente ha “inventato” e imposto per secoli, invitando perciò ad una “decolonizzazione mentale”, così da smantellare tali strutture intellettuali e convinzioni, frutti del colonialismo.

Il libro non è limitato alla critica distruttiva del pensiero occidentale, ma cerca le condizioni di possibilità per un pensiero africano autonomo: la conoscenza sull’Africa prodotta dall’Occidente ha infatti determinato categorie concettuali e modi di pensare che hanno, a tutti gli effetti, disumanizzato ed erroneamente etichettato le popolazioni locali, invalidando i loro sistemi di sapere tradizionali; egli parla di “gnosi africana”, con cui non vuole intendere un sapere mistico, ma piuttosto la ricerca, l’indagine del modo di conoscenza e di pensiero, interno alle tradizioni africane e proprio di tali popolazioni, così da permettere agli africani di definire la propria identità, la propria storia e il proprio sapere da un punto di vista interno e libero dai condizionamenti esterni.

Il Mattino di Parini: il momento della colazione

di Gabriele Polacco

Il momento della colazione ne "Il Mattino" di Giuseppe Parini non è una semplice descrizione quotidiana, ma un'occasione per una feroce satira morale e sociale. Attraverso il rituale mattutino del Giovin Signore, Parini sferra una dura critica contro la vanità e l'ipocrisia della nobiltà settecentesca, che è in realtà un attacco più ampio ai fondamenti di sfruttamento della civiltà occidentale che si vanta di raffinatezza e progresso. Nella sezione del poema dedicata al risveglio, il Giovin Signore deve affrontare la "dura fatica" di scegliere tra cioccolata e caffè. Parini, attraverso la voce ironica del Precettore, esalta in modo retorico e parodistico queste due bevande esotiche, elevando un gesto banale a un evento di importanza cruciale. Il Caffè è descritto come un dono che giunge da Aleppo o Moca, prodotto con cura. La Cioccolata è presentata come un prezioso tributo proveniente dai Caraibi e dal Guatemala.

L'uso di un linguaggio elevato e quasi epico per descrivere un lusso frivolo ha lo scopo di evidenziare la futilità della vita di questa classe sociale, ossessionata dalla moda e dal piacere. Il punto di svolta, e il fulcro della critica all'Occidentalismo, è il passaggio in cui Parini svela il vero costo di queste nuove delizie. Che cos'è l'Occidentalismo? L'Occidentalismo, in questo contesto critico, è l'atteggiamento etnocentrico che rivendica la superiorità morale, culturale e civile della società occidentale (europea) rispetto alle altre, considerandola l'unica portatrice di progresso e raffinatezza. Parini smaschera questa presunta superiorità collegando direttamente la tazza di caffè o cioccolata al sangue versato nelle colonie:

"Fu ben dritto, se il sangue umano i Re Messicani, e i generosi Incassi non reputar, sol per tassar il labbro del tuo gusto, e i tuoi vezzosi vezzi"

Con un'amara ironia, il poeta fa riferimento ai conquistadores, come Cortés e Pizarro, affermando che "fu ben dritto" (fu giusto) non considerare "sangue umano" quello degli indigeni massacrati (i Re Messicani e gli Inca) pur di garantire queste nuove delizie al palato del Giovin Signore.

La critica pariniana si fonda su due elementi essenziali:

- **Distanza Morale (Ignoranza Vantaggiosa):** La nobiltà europea può godere dei prodotti esotici mantenendo una totale distanza morale dagli orrori del colonialismo. Il Giovin Signore, emblema di una classe parassitaria, consuma i frutti di un massacro senza averne la minima cognizione o cura. La sua raffinatezza esteriore è macchiata da una profonda brutalità storica ignorata.
- **La Priorità dell'Utile sul Valore Morale:** L'Occidente, nel suo colonialismo, ha anteposto l'utile (l'arricchimento, l'approvvigionamento di merci preziose, il piacere sensoriale) a qualsiasi valore morale. La vita umana, i diritti e le civiltà dei popoli non-occidentali sono stati schiacciati in nome di un interesse materiale e frivolo.



fotogramma dal film "Barry Lyndon" di Stanley Kubrick

Le guerre degli altri

di Gaia Brenci



Quando nel febbraio 2022 la guerra in Ucraina ha invaso le prime pagine dei giornali e le aperture dei telegiornali, il mondo ha riscoperto la brutalità dei conflitti e l'impatto devastante che essi hanno soprattutto sui bambini. Eppure, mentre l'Europa guardava con apprensione a quanto accadeva ai suoi confini, milioni di altri bambini continuavano a vivere in zone di guerra quasi completamente ignorate. Nel 2022 sono stati circa 468 milioni i minori coinvolti in conflitti armati: un numero enorme, che però non trova spazio nei media con la stessa forza e continuità. Nel 2022 la copertura mediatica dell'Ucraina è stata cinque volte superiore rispetto a quella dei dieci Paesi più pericolosi per l'infanzia messi insieme. Lo Yemen, considerato il peggior conflitto per i bambini, ha ricevuto appena il 2,3% dell'attenzione riservata all'Ucraina. Perché avviene questo? Perché alcune guerre ci sembrano "più importanti" di altre?

La prima risposta riguarda la prossimità geografica e culturale. Un conflitto che avviene vicino ai confini europei, in Paesi considerati "simili" per storia, lingua o relazioni politiche, viene percepito come una minaccia diretta. La guerra in Ucraina ha toccato l'Europa nel profondo: famiglie in fuga sono arrivate rapidamente nelle nostre città, i legami economici ed energetici hanno fatto sentire l'impatto del conflitto nella vita quotidiana. Diverso il discorso per la Palestina o per il Sudan. La guerra a Gaza è raccontata spesso attraverso narrazioni polarizzate, dove ogni notizia rischia di essere interpretata come una presa di posizione politica. Ciò rende difficile una copertura continuativa e imparziale. Il Sudan, invece, soffre del cosiddetto "effetto invisibilità": è lontano, complicato da spiegare, privo di un interesse geopolitico immediato per l'Occidente. Anche di fronte a crimini denunciati dalle Nazioni Unite, le notizie

arrivano con ritardo e fatica. A ciò si aggiunge la compassion fatigue, la stanchezza emotiva che porta il pubblico a reagire sempre meno a tragedie ripetute. Quando una guerra si prolunga per anni, come in Yemen, Siria o Somalia, la sofferenza smette di fare notizia.

Il conflitto esploso nell'aprile 2023 tra le Forze di Supporto Rapido (RSF) e le Forze Armate Sudanesi (SAF) è uno dei più brutali degli ultimi anni. Crimini contro l'umanità, sfollamenti di massa, città rase al suolo: eppure le immagini satellitari che documentano la distruzione hanno avuto pochissimo spazio. Il Sudan paga la complessità della sua storia e l'assenza di una narrazione semplice. La risposta rapida e coordinata che il mondo ha dato all'Ucraina dimostra che, quando c'è volontà politica e mobilitazione collettiva, è possibile agire con efficacia. Proprio per questo, la guerra in Ucraina dovrebbe diventare un modello, non un'eccezione.

La lezione è chiara: anche le guerre "degli altri" meritano ascolto. La sofferenza non ha passaporto. Per noi studenti, futuri adulti nel mondo, è fondamentale imparare a leggere criticamente ciò che vediamo e ciò che non vediamo nei media. Le notizie non mostrano solo ciò che accade: mostrano ciò che viene scelto di raccontare. Ricordarselo significa dare dignità a tutte le vite umane, anche a quelle che non compaiono nei titoli. E significa non voltarsi dall'altra parte, soprattutto quando il mondo sembra farlo.

La falsa esportazione americana della democrazia

di Tea Muccifora



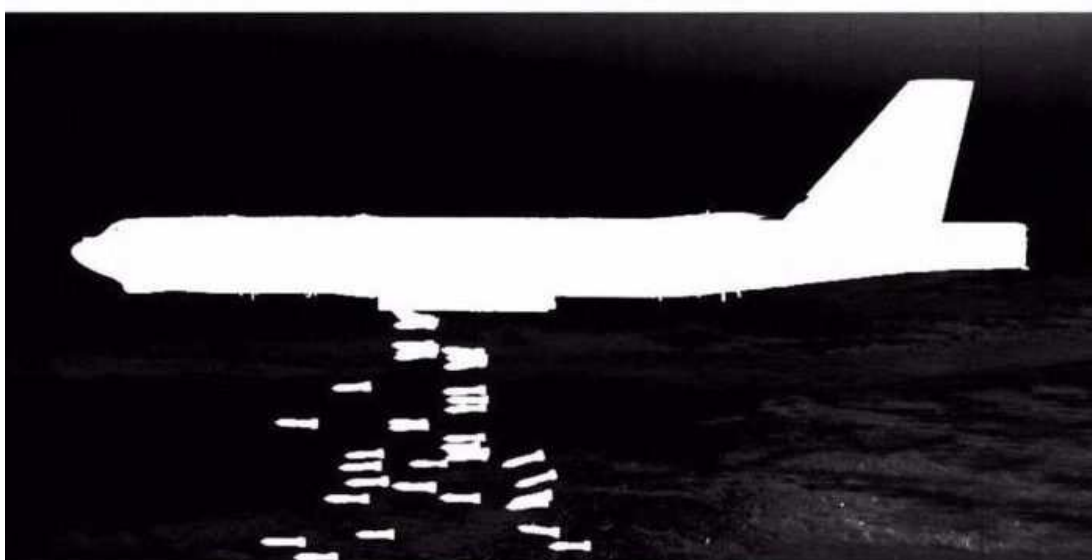
Alexis de Tocqueville, uno degli interpreti più rilevanti dei processi di modernizzazione sociale, militare e politica dell'Ottocento, descrive la democrazia odierna come 'un tipo d'uguaglianza immaginaria nonostante la disuguaglianza reale della condizione degli individui'. Gli Stati Uniti, dopo le due Guerre Mondiali e la Guerra Fredda, sono diventati lo Stato più potente del mondo. Hanno promosso la loro democrazia nei Paesi, mascherandola con l'esportazione pacifica di valori mentre in realtà stavano abusando della loro egemonia per scopi personali, attraverso interventi militari e il sostegno dei regimi autoritari.

Hanno recato molto danno all'intera comunità internazionale, interferendo negli affari privati di altri Paesi, appoggiando la sovversione e l'infiltrazione e scatenando guerre.

La grande potenza ha avuto e sta avendo delle interferenze all'interno di faccende private di altri Paesi. Nel 1823 venne annunciata la "Dottrina Monroe" in America Latina attuata dal presidente James Monroe, stabilendo che i Paesi europei non potevano creare nuove colonie in America e interferire nel continente. Con il tempo questo regime è diventato uno strumento degli Stati Uniti per l'espansione geopolitica. Nel 2003 sono iniziate diverse "rivoluzioni colorate": la "rivoluzione delle rose" in Georgia, la "rivoluzione arancione" in Ucraina e la "rivoluzione dei tulipani" in Kirghizistan; tutto ciò con un

ruolo fondamentale del Dipartimento dello Stato americano che ha anche interferito negli affari delle Filippine. Inoltre, nel gennaio 2023, Mike Pompeo, ex segretario di Stato americano, nel suo nuovo libro ha rivelato che lo Stato ha tramato per intervenire in Venezuela per privarlo della vendita di petrolio e oro in valuta estera, influenzando le elezioni presidenziali venezuelane del 2018. Gli Stati Uniti hanno anche tagliato tutti i finanziamenti statunitensi al Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA); hanno lasciato l'UNESCO due volte e molto altro. Gli Stati Uniti sono sempre stati caratterizzati dalla loro forza militare. Negli ultimi anni la cifra militare per le armi americane ammonta a circa 700 milioni di dollari USA, con 800 basi militari in tutti i Paesi.

Da sempre hanno causato morti catastrofiche: dal 2001 con azioni militari contro il terrorismo sono state uccise circa 900.000 persone, tra cui 335.000 civili. Hanno creato rifugiati in tutto il mondo e derubato qualsiasi Paese ricco di materie prime e petrolio. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti hanno formato un sistema monetario internazionale incentrato sul dollaro USA. Il dollaro ha un grande vantaggio, cioè per produrre una banconota da 100 dollari si spendono solo 17 centesimi reali, conferendo al Paese dei grandi privilegi. Nonostante ciò, per gli altri Stati è disastroso perché instabile.



DEMOCRACY WILL COME TO YOU

Gli Stati Uniti cercano di ostacolare lo sviluppo scientifico, tecnologico ed economico dei Paesi in via di sviluppo. Per esempio, il governo statunitense ha sanzionato la società tecnologica cinese Huawei, limitando la diffusione dei suoi prodotti nello Stato, represso le imprese high-tech cinesi e app di social media come TikTok e WeChat. Questo Stato inoltre è stato a lungo noto come “impero di hacker” per i diversi furti, attacchi informatici, intercettazioni e sorveglianza, sia nei confronti dei rivali sia degli alleati per controllarli. Gli Stati Uniti diffondono i valori democratici americani attraverso i propri prodotti: film, programmi TV, pubblicazioni, contenuti multimediali e articoli. Hanno il pieno controllo all’interno dei social con una propaganda intensa; infatti, promuovono pagine web per interessi personali e censurano diversi siti e account russi. Il CEO di Twitter Elon Musk ha confermato che tutte le piattaforme di Internet collaborano con il governo statunitense. Tutto questo per rafforzare la loro egemonia nel mondo. Queste pratiche egemoniche unilaterali ed egoistiche, che fanno da sempre parte degli Stati Uniti, sono criticate e allontanate dalla comunità internazionale. Si spera però in un cambiamento.

Il ritmo della rinascita

di Laura Malfatani

Riscoprire le tradizioni: un atto fondamentale dell’identità culturale di un popolo. Nel contesto dei processi di colonizzazione, molte pratiche tradizionali sono state represses, vietate o reinterpretate attraverso la lente dei colonizzatori. La riscoperta e la valorizzazione di tali tradizioni rappresentano, un passo fondamentale nei percorsi di resistenza culturale, di riaffermazione identitaria e di decolonizzazione. Uno degli esempi più significativi riguarda la danza hula. Il caso emblematico dell’hula hawaiana, che durante la colonizzazione americana e il processo di cristianizzazione delle Hawaii, fu a lungo proibita. Considerata immorale o incompatibile con i valori imposti dai missionari, l’hula subì una forte repressione che mirava a cancellare non solo una pratica artistica, ma un intero universo simbolico connesso alla spiritualità, alla storia e alla narrazione poetica del popolo hawaiano. Nel corso del Novecento, tuttavia, la danza hula ha vissuto una rinascita profonda.

Da semplice tradizione rischiosamente vicina all’estinzione, è diventata un potente simbolo di resistenza contro la colonizzazione culturale. La sua riscoperta non è soltanto un recupero estetico, ma una rivendicazione politica e identitaria, un modo per riappropriarsi di una memoria che era stata soppressa.



La rinascita dell’hula si inserisce in un processo più ampio che interessa molte culture indigene nel mondo: recuperare le proprie forme artistiche, linguistiche e rituali significa sfidare il potere coloniale, rifiutando l’omologazione e riaffermando la complessità delle identità native. Queste pratiche non sono semplici “folclore”, ma atti profondamente politici, strumenti di guarigione collettiva e mezzi per riaddestrare lo sguardo verso la pluralità culturale.

Un altro fenomeno simile può essere osservato nel caso della danza sabar in Senegal, che incarna anch’essa una forma di resistenza culturale e di affermazione identitaria. Anche qui, la conversazione della danza e dei suoi rituali rappresenta un mezzo per opporsi alle narrative dominanti e mantenere vivo il patrimonio culturale locale.

In conclusione. Le danze come la hula e il sabar dimostrano che le pratiche artistiche possono diventare strumenti potenti di ritorno alla propria storia, di riconquista della dignità culturale e di affermazione della diversità dei popoli. La riscoperta delle tradizioni culturali non è mai un gesto nostalgico: ma è un processo dinamico di riappropriazione e trasformazione, essenziale per contrastare gli effetti della colonizzazione.

Il filo della libertà

di Alexia Airinei

Nella storia dell'India sotto il dominio britannico, poche azioni hanno assunto un significato tanto profondo quanto la rinascita del khadi, il tessuto artigianale promosso da Mahatma Gandhi come simbolo di autonomia e resistenza civile. In un'epoca in cui l'impero imponeva modelli economici e culturali estranei al vissuto locale, recuperare una tradizione non fu un gesto nostalgico, ma un atto politico capace di ridefinire l'identità collettiva del Paese.



Ma che cos'è il khadi?

Il khadi è un tessuto interamente realizzato a mano, prima filato e poi tessuto, solitamente in cotone ma anche in seta o lana. La sua produzione avviene tramite piccoli filatoi domestici e telai manuali, strumenti semplici che per secoli hanno sostenuto l'economia rurale indiana. Prima dell'arrivo dell'industria tessile britannica, la filatura era parte integrante della vita quotidiana: un sapere diffuso che univa famiglie e comunità.

Con la colonizzazione, questo patrimonio venne travolto. L'India fu ridotta a esportare materie prime e a importare tessuti finiti provenienti dalle fabbriche inglesi. Il risultato fu la distruzione sistematica dell'artigianato locale e la creazione di una dipendenza economica che impoverì milioni di persone. Indossare vestiti britannici diventò, di fatto, accettare un modello culturale che relegava il lavoro indiano all'inferiorità.

Gandhi intuì che la lotta per l'indipendenza non poteva basarsi solo sulla protesta politica, ma richiedeva una trasformazione interiore e quotidiana. Così nacque la campagna swadeshi, che invitava gli indiani a filare e tessere i propri abiti. Recuperare il khadi significava recuperare un gesto semplice, alla portata di tutti, capace però di scalfire le fondamenta economiche del potere coloniale. L'arcolajo, il charkha, divenne rapidamente l'emblema di questo movimento: uno strumento umile che, nelle mani delle persone comuni, acquisì un valore rivoluzionario. La forza del progetto gandhiano stava nel suo carattere inclusivo. Filare non richiedeva capitale né infrastrutture: bastava il tempo, la volontà e un piccolo arcolajo. In un Paese segnato da caste, religioni e disparità economiche, il khadi diventò un linguaggio comune. Ogni filo prodotto rappresentava un atto di partecipazione alla causa dell'indipendenza, una dichiarazione di dignità. L'immagine di Gandhi che filava quotidianamente non era un gesto folkloristico: era un invito a trasformare l'autosufficienza in un principio politico.

Accanto alla dimensione materiale, il khadi aveva un forte significato culturale. Indossarlo era un modo per affermare una modernità diversa da quella imposta dall'Occidente: una modernità radicata nella continuità dei saperi locali, capace di dialogare con il nuovo senza esserne travolta.

Per i teorici della decolonizzazione, come Amílcar Cabral, la liberazione di un popolo passa anche attraverso il recupero di ciò che la colonizzazione tenta di cancellare: i gesti, le forme, i ritmi della propria cultura. Il khadi incarnava perfettamente questa idea. Il suo impatto economico fu altrettanto rilevante. Boicottando i tessuti inglesi e producendo localmente, le comunità recuperarono forme di reddito e lavoro ormai perdute. Filare diventò una fonte di sostentamento per molte famiglie rurali, che ritrovarono una certa stabilità economica dopo anni di marginalizzazione. Il khadi non era soltanto simbolo di resistenza morale, ma un vero strumento di redistribuzione e di empowerment.

L'eredità del khadi continua anche oggi. In un mondo dominato dalla produzione industriale di massa, il tessuto filato a mano rappresenta un modello alternativo di sostenibilità, trasparenza e rispetto del lavoro.

La lentezza della sua creazione contrasta con l'accelerazione consumistica e ricorda il valore del tempo, della cura e della responsabilità collettiva. Non si tratta di idealizzare il passato, ma di riconoscere che alcune pratiche tradizionali possono ancora offrire risposte a problemi contemporanei.

Il khadi mostra che la decolonizzazione non è soltanto un processo politico, ma anche culturale ed emotivo: un cammino che passa attraverso le mani, gli oggetti e i gesti di tutti i giorni. Nel filo che scorre dall'arcolaio ai telai manuali vive la memoria di un popolo, ma anche la sua capacità di immaginare un futuro diverso. È per questo che il khadi non è solo un tessuto. È una scelta, un messaggio, una rivoluzione silenziosa. È, ancora oggi, il filo della libertà.

Decolonizzare la mente

di Giada Giannarini

Nel suo saggio "Decolonizzare la mente" lo scrittore keniota Ngugi wa Thiong'o spiega come il colonialismo non ha conquistato solo i territori africani, ma anche il modo di pensare delle persone, partendo proprio dalla lingua che, secondo lui, è lo strumento più potente di questa conquista.

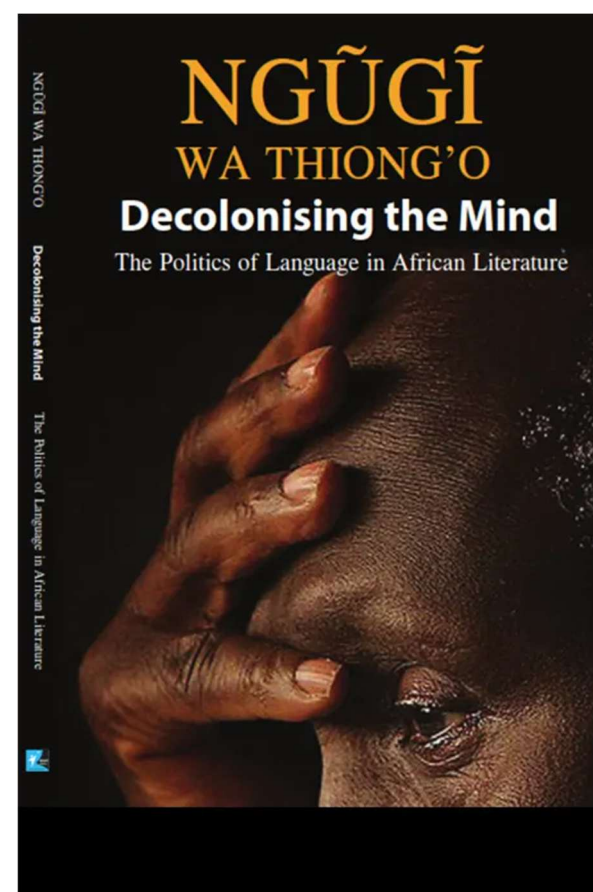
Proprio per questo le sue idee sono ancora molto attuali, soprattutto osservando come funziona oggi il sistema scolastico keniota, dove l'inglese è ancora la lingua ufficiale dell'istruzione. Il Kenya ad oggi riconosce due lingue ufficiali: swahili e inglese. Nei primi anni di scuola, per le prime tre classi si può usare una lingua locale ma già dalla quarta tutte le materie vengono insegnate in inglese. Di fatto, se vuoi avere successo a scuola devi imparare ad esprimerti in questa lingua, non sorprende, quindi, la frase: "la lingua ha sottomesso più del fucile", spesso citata quando si parla di colonialismo linguistico. Le armi impongono infatti solo un dominio fisico mentre la lingua entra nella mente e cambia totalmente il modo in cui la società vede la propria realtà.

Ngugi denuncia quindi soprattutto la perdita delle lingue africane

nelle scuole, rendendo chiara la sua critica: quando un popolo abbandona la propria lingua madre perde un legame con la propria cultura; "perdere la propria lingua significa perdere la propria memoria collettiva". Le lingue locali custodiscono infatti tradizioni, conoscenze e valori comunitari e se non vengono più usate, queste ricchezze culturali, rischiano di sparire.

Per spiegare questo processo si può inoltre usare un'immagine molto forte: "il gesso della lavagna diventa più pervasivo delle pallottole perché ha soggiogato le anime". Significa che l'insegnamento in inglese non trasmette solo le lezioni scolastiche, ma anche l'idea che ciò che viene da Occidente sia superiore e così molti studenti credono che parlare la propria lingua sia segno di arretratezza mentre usare l'inglese li fa sentire più moderni.

Ovviamente l'inglese porta anche dei vantaggi: apre porte nel mondo del lavoro e permette di accedere a università internazionale, Ngugi non chiede infatti di eliminarlo, ma di evitare che diventi l'unica lingua riconosciuta a scuola. Lo scrittore scrive infatti in gikuyu, la sua lingua madre e dimostra che una scuola che valorizza anche le lingue locali non rinuncia al mondo globale, ma rende più solide le origini degli studenti, che possono crescere senza perdere il legame con la loro storia e le loro tradizioni.



CIAK, SI GIRA!

L'incarnazione del male in Django Unchained: Calvin Candie

di Lucia Palombini



Il film che voglio presentarvi oggi è un vero spettacolo, un western moderno che fa riflettere tantissimo: “Django Unchained” di Quentin Tarantino. Uscito nel 2012, questo film non è una semplice storia di vendetta, ma un’analisi cruda e potente di uno dei periodi più oscuri della storia americana: la schiavitù.

La trama segue Django, uno schiavo liberato, che si allea con il cacciatore di taglie tedesco Dr. King Schultz per salvare la moglie, Broomhilda, dalle grinfie di un proprietario di piantagione sadico e carismatico: Calvin Candie.

Quello che mi ha colpito di più, e su cui vorrei concentrarmi, è il personaggio di Calvin Candie, interpretato magistralmente da Leonardo DiCaprio. Candie non è solo un cattivo; è l’incarnazione di un sistema marcio, vestito con i panni dell’eleganza sudista. È un uomo che ha il potere assoluto sulla vita e la morte degli altri, e lo esercita con una freddezza agghiacciante, mascherata da buone maniere.

Tarantino, come sa fare solo lui, usa i dialoghi per svelare la vera natura dei suoi personaggi. E il momento culminante, per me, è il famoso monologo di Candie durante la cena, quando discute con Django e Schultz della presunta inferiorità intellettuale degli schiavi.

Candie, seduto al tavolo, con un bicchiere di brandy in mano, spiega con una calma quasi accademica la sua “filosofia”. Dice che gli schiavi non sono stupidi, ma che la loro intelligenza è semplicemente “diversa” inferiore. Questa non è solo una giustificazione per la loro schiavitù; è un modo per Candie di sentirsi superiore, di legittimare la sua crudeltà con una pseudo-scienza sociale.

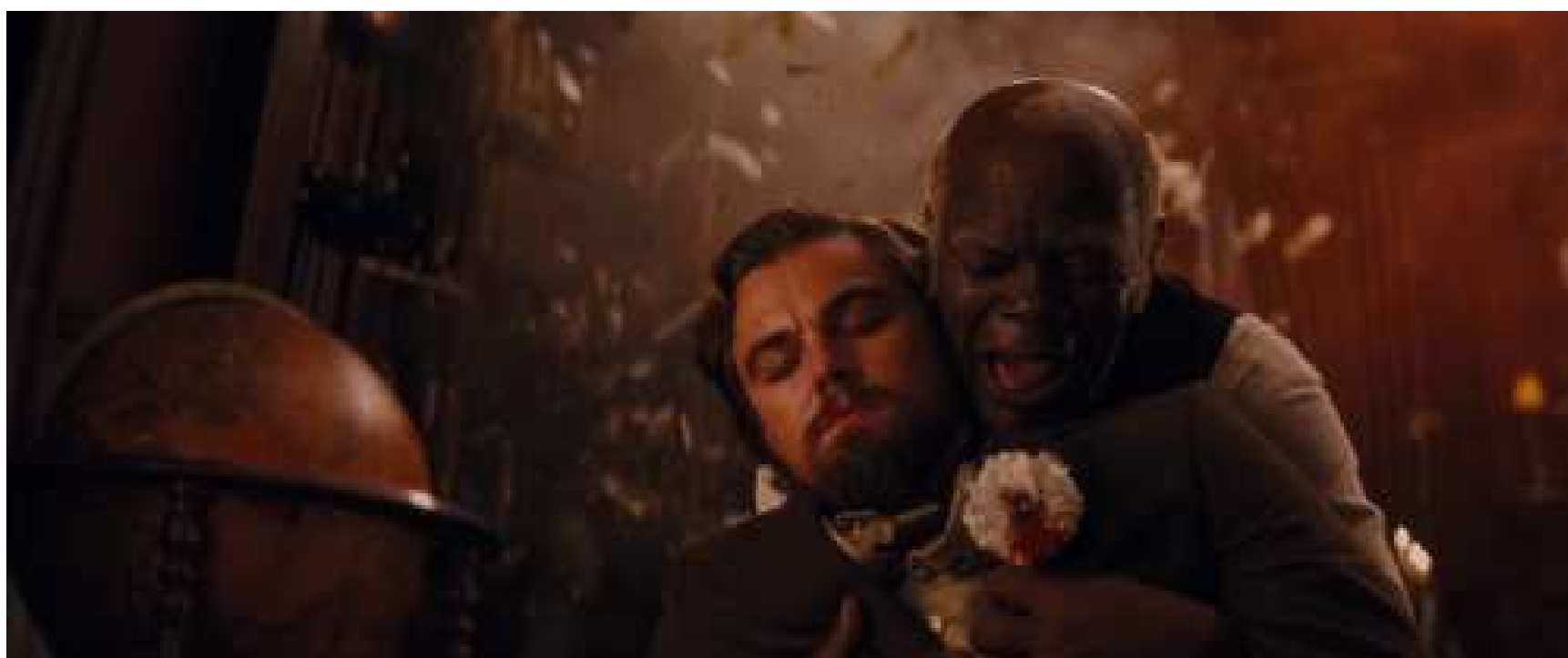
Pensateci: lui usa un linguaggio forbito per descrivere la disumanizzazione. È qui che Tarantino ci sbatte in faccia la realtà: il male più grande non è sempre urlato, a volte è sussurrato con eleganza. Candie non si vede come un mostro; si vede come un uomo d’affari che gestisce la sua proprietà. Questa normalizzazione della violenza è terrificante.

Quando Candie si rivolge a Django, spesso lo fa con un tono condiscendente, quasi paternalistico, chiamandolo “il mio amico nero” un modo per ricordargli costantemente il suo posto inferiore nella gerarchia sociale. Il monologo sulla “natura”; degli schiavi serve proprio a questo: a stabilire le regole del gioco, a far capire a tutti, specialmente a Django, che sotto la sua casa, lui è il padrone assoluto.

Il film, attraverso questo personaggio, ci costringe a guardare come il pregiudizio e l’avidità possano trasformare un essere umano in un tiranno convinto di agire secondo la legge e la tradizione. La tensione che si accumula durante quella scena a cena è palpabile, perché sappiamo tutti che sotto quella superficie liscia ribolle una violenza pronta a esplodere.

“Django Unchained” è un film che fa discutere, ma è essenziale proprio perché ci mostra, attraverso la performance memorabile di DiCaprio nei panni di Calvin Candie, quanto possa essere subdola e pericolosa l’ingiustizia quando si veste bene e parla in modo convincente. È un film che, anche se ambientato nel passato, ci ricorda quanto sia importante riconoscere e combattere l’oppressione in ogni sua forma.

Alcuni fotogrammi del film di Quentin Tarantino:



Dall’alto verso il basso; Calvin Candie (Leonardo DiCaprio); Django (Jamie Foxx) a sinistra, Dr. King Schultz (Christoph Waltz) a destra; ancora Calvin Candie tra le braccia di Stephen (Samuel L. Jackson)

“Il Signore degli Anelli” accusato di razzismo

di Diego Perosillo



Negli ultimi anni *Il Signore degli Anelli*, capolavoro fantasy di J.R.R. Tolkien e pietra miliare della letteratura del Novecento, è tornato al centro del dibattito culturale non solo per le sue celebri trasposizioni cinematografiche, ma anche per una questione più delicata: l'accusa di razzismo.

È possibile che un'opera così amata, che parla della lotta contro il male, dell'amicizia e del coraggio, nasconda elementi problematici? Oppure si tratta di interpretazioni moderne applicate a un testo di un'altra epoca?

L'accusa nasce da alcuni aspetti ricorrenti nel romanzo. Il primo è la rappresentazione delle razze della Terra di Mezzo. Gli Elfi sono descritti come nobili, belli e “superiori”; gli Hobbit come popolazioni semplici, pacifiche; mentre gli Orchi sono quasi sempre rappresentati come brutti, crudeli, malvagi e incapaci di alcun gesto di bontà. A questo si aggiunge il fatto che gli alleati di Sauron, come gli Haradrim e gli Esterling, vengono spesso rappresentati nel romanzo (e ancora di più nei film) con caratteristiche fisiche e culturali che ricordano popolazioni mediorientali o asiatiche. Da qui l'idea che Tolkien abbia associato il “bene” a popoli “occidentali” e il “male” a popolazioni “altre”.

Molti critici sostengono che una tale distinzione non sia casuale, e che rifletta una visione del mondo diffusa nell'Europa degli anni '30 e '40, periodo in cui Tolkien iniziò a scrivere l'opera. La questione diventa ancora più complicata se si considera che gli Orchi, creature sempre negative e prive di libero arbitrio, sono descritti come “razze inferiori” corrotte dal male. Ad uno sguardo moderno,

questa caratterizzazione appare effettivamente problematica, perché suggerisce un legame tra caratteristiche innate e moralità: se nasci “Orco”, non puoi che essere cattivo.

Tuttavia, molti studiosi e lettori prendono le difese dell'autore. Uno degli argomenti più forti è che Tolkien, filologo e cattolico, era profondamente contrario ai totalitarismi e alle ideologie razziste della sua epoca, come dimostrano le sue stesse lettere. In una famosa risposta a un editore tedesco che gli chiedeva conferma delle sue “origini ariane”, Tolkien scrisse indignato e in modo ironico, criticando apertamente il razzismo nazista. Secondo chi lo difende, dunque, le razze della Terra di Mezzo non rappresentano gli esseri umani reali: sono categorie mitiche, simboliche, tipiche dell'epica antica che Tolkien studiava professionalmente.

C'è anche chi sostiene che gli Orchi non vadano letti come un popolo “umano”, ma come un simbolo della corruzione morale. In quest'ottica, non sarebbero esseri malvagi perché “nati così”, ma perché plasmati dal male, così come gli oggetti vengono deformati quando cadono nelle mani di forze oscure. Inoltre, diversi personaggi del romanzo – come Boromir, Gollum o Saruman – dimostrano che il male non è legato alla razza, ma alle scelte personali.

Il dibattito, però, rimane aperto, soprattutto tra i lettori più giovani, abituati a una sensibilità contemporanea verso le rappresentazioni dei gruppi sociali. Anche il successo delle nuove produzioni ambientate nella Terra di Mezzo, come

la serie *The Rings of Power* ha contribuito a riaccendere la discussione, soprattutto a fronte delle scelte del casting più inclusivo, che hanno ricevuto da un lato apprezzamento, dall'altro, critiche da parte di chi ritiene che Tolkien non avesse immaginato una Terra di Mezzo così "diversificata".

Alla fine, forse la domanda più corretta non è se Il Signore degli Anelli sia razzista, ma come un'opera del passato venga interpretata oggi. Le storie, soprattutto quelle intramontabili, cambiano con noi: ciò che ieri sembrava normale oggi può farci riflettere, discutere, perfino criticare. E in questo senso, il dibattito non toglie valore al romanzo di Tolkien; anzi, dimostra quanto sia ancora vivo e capace di parlare alle nuove generazioni, spingendole a interrogarsi non solo sul fantasy, ma anche sulla società in cui vivono.

L'approccio occidentale all'arte orientale

di Emanuele Luccioli

La storiografia artistica occidentale ha guardato spesso l'arte orientale, dalle miniature persiane ai rotoli cinesi della dinastia Ming, con visione eurocentrica e limitata. Tale giudizio rifletteva i limiti della prospettiva europea. L'Europa rinascimentale tendeva a leggere l'arte attraverso i propri canoni, quali il realismo prospettico della pittura ad olio, la centralità dell'autore e l'espressione individuale. Tutto ciò che non vi rientrava è stato percepito come secondario. Complice di questo svilimento anche le successive partecole coloniali in India o le Guerre dell'Oppio del XIX secolo, a seguito delle quali, con l'apertura forzata dei porti, molti dipinti su carta e seta furono esportati in Europa.

L'esotismo, il primitivismo e la mercificazione dell'arte orientale servivano a consolidare la narrativa imperialista europea; le opere erano concepite come beni da ammirare, possedere, catalogare, mancando di contestualizzazione storica e culturale. La svalutazione dell'arte asiatica non riflette la reale natura delle opere e la loro storia; è la mentalità occidentale a non possedere gli strumenti concettuali per comprenderla e coglierne la sua profondità.

Vorrei così proporre uno scorcio sui principi alla base dei quali si modella nei secoli l'arte cinese. Un fattore che la differenzia dalla nostra è la sua natura essenzialmente privata. Questa connotazione quasi "esoterica" dell'arte cinese, questo suo essere riservata a una ristretta classe della società e apprezzata all'interno di una cerchia di praticanti e conoscitori ha fatto sì che, sin dai suoi primordi, fosse pervasa da una forte connotazione simbolica che la attraversa dal Neolitico fino agli ultimi esiti del XIX secolo. Civiltà del segno per eccellenza, quella cinese ha fatto del linguaggio visivo una vera e propria forma di comunicazione per immagini, rendendo così l'arte accessibile appieno solo a coloro che sapevano cogliere i reconditi significati celati dietro la mera apparenza delle forme. L'attività artistica non ha come fine la creazione e la contemplazione di un capolavoro, quanto lo strumento per coltivare l'armonia interna e disciplinare mente e mano.

Per questo la figura del genio individuale nel senso occidentale non compare: ciò che conta non è chi crea, ma da quale stato interiore crea e come il suo gesto sia una pratica di formazione morale. La stessa predilezione della rappresentazione dei paesaggi, nelle dinastie di ogni tempo, non è un tema pittorico, quanto immagine del cosmo, spazio in cui mente e natura si rispecchiano. Nella percezione occidentale se nell'autore non c'è rottura stilistica o innovazione tecnica sembra mancare personalità. Tuttavia, l'artista cinese non scompare affatto. Si colloca in un contesto più ampio, dove il ruolo principale dell'autore non è esprimere l'ego personale, ma essere il tramite attraverso cui si manifesta l'armonia universale e il respiro della natura.

Ci addentriamo nella metafisica del paesaggio della dinastia Song (960 - 1279) presentando la figura di GUO XI (1020 - 1090) e la sua più celebre opera: "Inizio di Primavera". Questi lavorava come letterato-funzionario per la corte dell'imperatore Shenzong. Guo Xi utilizza la sua tecnica innovativa definita "angolo della totalità" (o "prospettiva galleggiante"), che combina molteplici "distanze" spaziali, disposte nello stesso spazio visivo.

Questo sistema di composizione supera la concezione occidentale di prospettiva come singolo punto di vista: lo spettatore non osserva da un'unica posizione fissa, ma è invitato a “muoversi” mentalmente nella scena, esplorando la profondità, la verticalità e l'ampiezza del paesaggio. Tale modalità non ha come scopo principale la resa realistica di un luogo, come farebbe una veduta in prospettiva lineare, bensì la trasmissione di un'esperienza estetico-metafisica e simbolica del paesaggio. Il viaggio visivo che lo spettatore compie nella pittura, attraverso distanze multi-prospettiche, può equivalere a un percorso interiore: un invito alla contemplazione, all'umiltà di fronte alla natura, alla consapevolezza di essere parte di un ordine più vasto.



Inizio di Primavera; Guo Xi

L'incontro con Pietro Grasso

di Matilde Medici



Pietro Grasso è un ex magistrato e politico italiano, nato a Licata nel 1945. La sua carriera è legata alla lotta contro la criminalità organizzata, in particolare Cosa Nostra. Abbiamo avuto l'occasione di conoscerlo di persona...

Entra in magistratura nel 1969, dove riveste un ruolo cruciale come giudice a latere nel primo Maxiprocesso di Palermo. È stato Procuratore Capo a Palermo e successivamente Procuratore Nazionale Antimafia. Ha lavorato a stretto contatto con figure come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, tra l'altro due suoi grandi amici, contribuendo alla creazione di importanti strutture investigative come la Procura Nazionale Antimafia. Lasciata la magistratura, ha ricoperto l'importante carica istituzionale di Presidente del Senato della Repubblica, dal 2013 al 2018.

Nella giornata del 20 ottobre 2025 abbiamo avuto l'opportunità di assistere in prima persona ai racconti di Pietro Grasso, presso il Teatro Boni di Acquapendente, grazie alla Pro-Loce e al nostro istituto; durante l'incontro sono stati trattati diversi temi e l'ex Magistrato ha risposto ad alcune domande che gli studenti avevano preparato, su come lui avesse vissuto la lotta alla mafia e su cosa per lui fosse importante ricordare.

L'ex Presidente del Senato è anche autore di numerosi libri sulla mafia, e dopo la sua carriera in magistratura e l'esperienza in politica, si è dedicato a incontri e dibattiti, soprattutto con i giovani, per trasmettere l'importanza della cultura della legalità e della memoria storica della lotta alla mafia. Nei suoi incontri, Grasso non si limita a raccontare il passato, ma offre strumenti per comprendere il presente e costruire un futuro migliore, come ha fatto durante il dialogo con gli studenti del nostro istituto.

Ci ha presentato una chiara e necessaria definizione di **mafia**, da non considerare solo come associazione criminale, ma come un sistema di potere dotato di molta forza, tutt'ora presente, in maniera ancora più

subdola, più sommersa e invisibile; non brutale o appariscente come durante la sua esperienza, ma nascosta nella politica e nell'economia.

Parlandoci della sua carriera non può non aver citato un suo grande amico, **Giovanni Falcone**, che ha condizionato la sua vita; ce ne ha parlato, descrivendolo come un uomo rigoroso ma anche ironico ed umano, non era un eroe, voleva solamente essere un magistrato con un immenso senso del dovere.

Abbiamo chiesto alcune delucidazioni in merito ad un evento decisivo e memorabile, il **Maxiprocesso** iniziato nel 10 febbraio 1986 nell'"Aula Bunker" costruita appositamente a Palermo, l'ex Magistrato ha condiviso con noi il suo ricordo, affermando che lo ha segnato particolarmente; ebbe il compito di valutare pagine di atti e ascoltare testimonianze come giudice a latere. Ogni giorno lo ha vissuto come una sfida, con la consapevolezza di avere una grande responsabilità, provò paura ma non solo, ci ha raccontato dei momenti di solitudine, spiegando che spesso, durante la lotta alla mafia si è sentito isolato e in pericolo. La sua vita da giudice a latere era "blindata": ogni spostamento avveniva sotto scorta, le giornate si consumavano tra l'aula bunker e percorsi controllati, e persino le attività più semplici, come incontrare amici o andare al cinema, erano impossibili, fu un sacrificio pesante, ma Grasso l'accettò. Definisce il processo un monumento giuridico perché rappresentò un modello unico di legalità capace di dimostrare che lo stato poteva colpire duramente la mafia, restituendo fiducia ad un Paese che ne aveva bisogno.

Ci ha poi descritto gli episodi che più hanno cambiato la sua vita, **le stragi di Capaci e via D'Amelio**, non solo la sua ma quella del Paese, le vittime non erano non solo compagni di lavoro ma amici, ha provato un grande dolore ma da lì, si sentì in dovere di continuare, sostenere e ricordare la loro battaglia per la legalità e la giustizia.

Discutendo di attualità, Pietro Grasso ha criticato le recenti **riforme della giustizia** come l'abolizione dell'abuso d'ufficio o i limiti alle intercettazioni, sostenendo che indeboliscono lo Stato, creano vuoti di responsabilità e riducono gli strumenti investigativi favorendo infiltrazioni mafiose e fenomeni di corruzione.

Proprio durante l'ultima parte del nostro incontro, Pietro Grasso ha voluto dedicare particolare attenzione al suo amico Giovanni Falcone, illustrandoci il libro a lui dedicato: "Il mio amico Giovanni". Ci ha parlato del loro legame profondo, trasmettendo una forte emozione, facendo riferimento ad un oggetto in particolare, apparentemente semplice, un **accendino** che diventa la metafora di un'amicizia e di fiducia reciproca.

Ricordare la lotta alla mafia è importante: significa trasmettere alle nuove generazioni il valore della legalità, il coraggio di scegliere la giustizia e la responsabilità di difendere la libertà. È un patrimonio di memoria e impegno che non può andare perduto, perché solo così si costruisce un futuro più giusto. In questa giornata, in cui abbiamo partecipato all'incontro con Pietro Grasso, ascoltando direttamente le parole di un testimone, abbiamo avuto un'opportunità preziosa, di cui dovremmo fare tesoro.

Il significato di giustizia

di Erika Scatoloni



Quando a scuola ci hanno proposto di scrivere un articolo sulla giustizia per il giornalino, ho subito pensato che fosse un tema enorme, quasi troppo grande per noi studenti. Però poi mi è venuta un'idea: provare a capire come la giustizia fosse in passato e come sia oggi, e cosa significhi per noi che la viviamo nel nostro presente. Perché la giustizia non è solo un insieme di leggi, ma un percorso che cambia insieme alla società e che richiede a chi la vive e a chi la difende, coraggio e responsabilità. Il suo ruolo, infatti, è quello di garantire che ognuno venga trattato con equità,

proteggere i diritti delle persone e impedire che la prepotenza sostituisca il rispetto. Senza un sistema giusto, una comunità non potrebbe funzionare davvero. Se guardiamo al passato, soprattutto all'Italia di qualche decennio fa, la giustizia era qualcosa di molto più lontano dalle persone comuni. I processi erano spesso lunghi, difficili da comprendere, e soprattutto non c'era ancora quella consapevolezza collettiva dell'importanza della legalità che oggi cerchiamo, almeno in parte, di coltivare. In periodi come gli anni Ottanta e Novanta, segnati dalla violenza mafiosa, i magistrati erano spesso soli a combattere battaglie enormi, rischiando la loro vita. La giustizia sembrava quasi una guerra silenziosa condotta da pochi. Il suo ruolo, allora, era soprattutto difensivo: proteggere lo Stato e i cittadini dalla criminalità, spesso senza molto aiuto né sostegno sociale.

Oggi la situazione è diversa, anche se non perfetta. La giustizia è più vicina alle persone, grazie a una maggiore trasparenza, a un'informazione più accessibile e al fatto che, nel bene o nel male, siamo tutti più attenti ai nostri diritti e a ciò che accade nel nostro Paese. Le istituzioni hanno più strumenti per difendersi dalla criminalità organizzata, e c'è una sensibilità maggiore verso temi come la legalità, il rispetto, l'equità sociale. Ovviamente non viviamo in un mondo ideale: ci sono ancora lentezze, errori e ingiustizie, ma il cambiamento rispetto al passato è evidente. Oggi la giustizia ha anche il ruolo di garantire inclusione, ascolto e tutela dei più deboli, non solo di punire chi sbaglia.

E proprio parlando di questo cambiamento, non posso non pensare a Pietro Grasso, una figura che rappresenta un ponte tra la giustizia di ieri e quella di oggi. Grasso ha iniziato il suo lavoro da magistrato in un periodo in cui la mafia era fortissima e colpiva senza pietà. Ha vissuto da vicino gli anni delle stragi, ha lavorato accanto a giudici come Falcone e Borsellino, e ha dedicato tutta la vita alla lotta contro la criminalità organizzata. In quegli anni la giustizia era soprattutto resistenza, coraggio e sacrificio.

Più avanti, da Procuratore Nazionale Antimafia e da Presidente del Senato, Grasso ha visto nascere una giustizia più moderna, con strumenti migliori e più sostegno da parte della società civile. Ha raccontato spesso che la giustizia non è mai ferma: cambia, cresce, si rafforza. E dipende anche da noi cittadini. La sua storia ci insegna che i progressi non arrivano da soli: sono il risultato di scelte difficili, portate avanti con determinazione. E ci mostra come il ruolo della giustizia sia anche quello di costruire fiducia tra lo Stato e i cittadini.

Pensando a questo confronto tra passato e presente, mi chiedo quale sia il nostro ruolo, noi ragazzi di oggi. Magari non siamo chiamati a combattere la mafia come hanno fatto i magistrati, ma possiamo comunque contribuire alla giustizia nel nostro piccolo: rispettando le regole, denunciando ciò che è scorretto, cercando di essere onesti, anche quando non conviene. Perché la giustizia di oggi dipende anche da quanto noi giovani saremo capaci di difenderla domani. E il suo ruolo non si esaurisce nei tribunali: vive anche nel modo in cui ci comportiamo ogni giorno.

In fondo, guardando a com'era la giustizia ieri e com'è oggi, capiamo che non è un concetto immobile. È come un cammino che continua ad andare avanti. Persone come Pietro Grasso hanno fatto passi giganteschi, ma ora tocca anche a noi continuare quel percorso. Magari non faremo cose eroiche, ma possiamo costruire una società in cui la giustizia sia davvero alla portata di tutti.

La mia speranza è che un giorno potremo dire che la giustizia è diventata non solo più efficace, ma anche più umana. E che ognuno di noi avrà fatto la sua parte. Perché, alla fine, la giustizia non è mai solo una questione di leggi: è una questione di persone.

50 anni dalla morte di Pier Paolo di Pasolini

di Marco Takeshi



Nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1975, venne ucciso all'idroscalo di Ostia Pier Paolo Pasolini, un intellettuale sensibile alle problematiche politiche e sociali della sua epoca. Espresse la propria visione della realtà in veste di poeta, romanziere, regista e giornalista e, anche se amava definirsi semplicemente “uno scrittore”, le sue opere suscitarono polemiche a causa del pensiero diretto e provocatorio. Pasolini guardava con preoccupazione le trasformazioni dell'Italia a cavallo tra gli anni '50 e '60. Secondo Pasolini, la nascente società dei consumi indebolisce i valori di semplicità e solidarietà, poiché l'abbondanza dei beni materiali dà un'illusione di benessere che nasconde una società egoista e disunita. L'autore criticava in particolare la televisione che, con la pubblicità, diffonde modelli di vita e di pensiero che appiattiscono le persone nel conformismo e nell'omologazione, eliminando così l'unicità di ciascuno.

Trascorse l'infanzia in Friuli, a Casarsa, per poi spostarsi a Bologna. Nel 1945 fondò in omaggio al fratello defunto Guido l'Accademia di lingua furlana, con lo scopo di promuovere il dialetto nella letteratura. Trasferitosi nel 1950 a Roma, pubblicò il romanzo *Ragazzi di vita* (1955), che narra la storia di adolescenti che affrontano una vita dura nelle borgate popolari, costretti a crescere in fretta e a imparare a sopravvivere attraverso espedienti, senza però perdere la propria istintiva energia vitale. I ragazzi sono abituati a un linguaggio diretto, che Pasolini ha ricreato riproducendo il dialetto romanesco.

In quel periodo, fondò anche la rivista letteraria *Officina* e negli anni '60 cominciò a lavorare al cinema e nacquerò così *Accattone* (1961), *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), *Il Decameron* (1971) e *Il fiore delle Mille e una notte* (1974).

Quando venne ucciso Pier Paolo Pasolini venne condannato Giuseppe Pelosi, un “ragazzo di vita”, che ritratterà la confessione. Le circostanze della morte di Pasolini non sono state ancora oggi chiarite. Ecco qui un'intervista alle persone che hanno ritrovato il cadavere dello scrittore sulla spiaggia, a pochi chilometri da Roma.

Giornalista: In questo punto, esattamente in questo punto, dove ci sono delle macchie di sangue nascoste da un po' di terra, è stato scoperto il corpo di Pier Paolo Pasolini questa mattina alla periferia di Ostia. La signora Maria Lollobrigida è stata la prima a scoprire il corpo, ma a che ore?

Maria: Alle sei e mezza. Mentre scendevo dalla macchina ho detto: "Ma tu guarda, gettano sempre i rifiuti in mezzo alla strada!" Io gentilmente venivo a raccogliarla per buttarla, so' arrivata a quel punto lì e ho detto: "Non è dell'immondizia, è un cadavere!" So' corsa da mio marito e mio figlio e gli ho detto: "Guarda che uno è morto, c'è un cadavere!" Allora mio marito gli ha detto: "Va' ad avvertì la polizia!" Mio figlio, di corsa, è andato ad avvertirla. Infine è venuto con la polizia.

Giornalista: Senta, come si presentava? Com'era vestito?

Maria: Beh, io da lontano ho veduto i pantaloni celesti e la magliettina verde, con la testa da questa parte e i piedi da quest'altra.

Intervistata: Per colpirlo, pare che abbiano usato una targhetta qui del cancello, rosa.

Giornalista: Intende con una sbarra del cancello.

Intervistata: Con una sbarra, sì.

Giornalista: Perché, è stata ritrovata qui stamattina?

Intervistata: È stata ritrovata con le schegge qui per terra, sopra al cadavere.

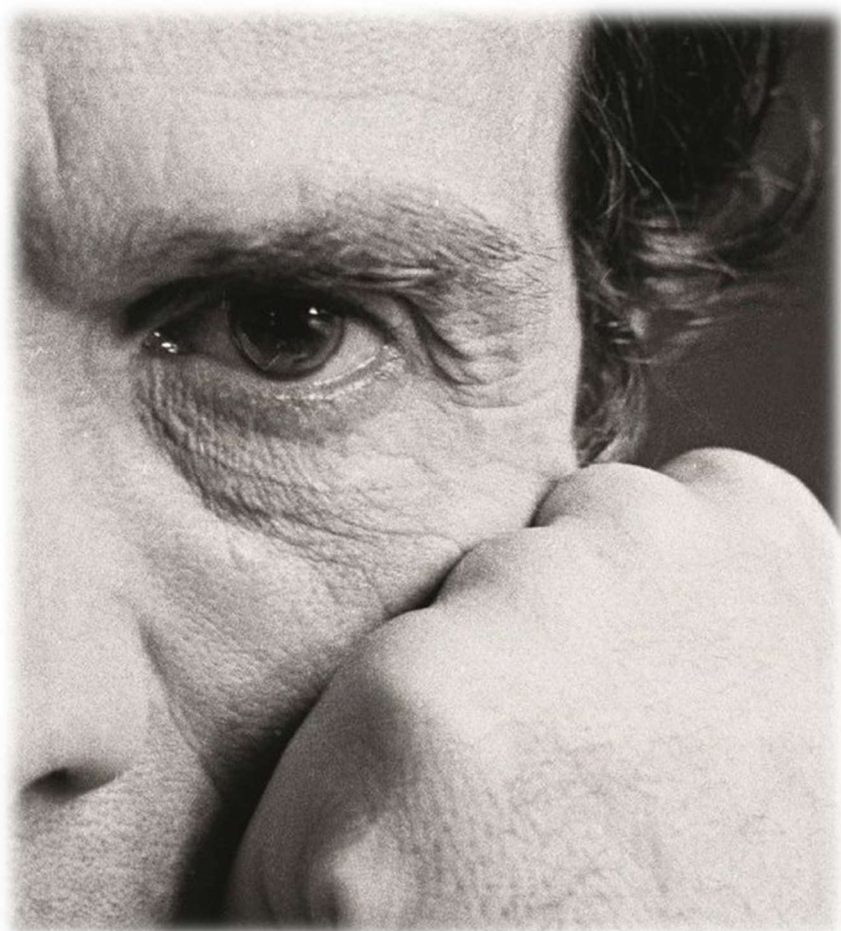
Giornalista: Era piena di sangue?

Intervistata: Piena di sangue, sì.

Intervistata: Io l'ho trovata lì, sempre uguale a quelle là. No, era sopra all'erba. Era una targhetta uguale a quelle. Era tutta tagliente e spezzettata con un po' de puntini a forma triangolare.

Giornalista: Era macchiata di sangue?

Intervistata: Sì, ogni cinque centimetri stavano certe macchione e macchiette de sangue.



Amo ferocemente,
disperatamente la vita. E
credo che questa ferocia,
questa disperazione mi
porteranno alla fine.

Pier Paolo Pasolini

Assemblea dei quinti: il reportage

di Caterina Dominci

31 ottobre 2025 - La tradizione vuole che sia un giorno di bilanci, promesse e, inevitabilmente, qualche sbadiglio. Parliamo della prima e tanto attesa (quanto temuta) assemblea delle fasce dell'anno scolastico 2025-2026. Ma quest'anno, il Liceo Leonardo Da Vinci ha deciso di dare un taglio netto al grigiore. Complice la Sinner-mania che ha trasformato l'Italia intera in una nazione di aspiranti tennisti, anche l'istituto si è "adeguato" in maniera spettacolare: la sede dell'evento è stata spostata nell'inedito capannone del tennis. Una mossa che, secondo fonti interne, mira a infondere negli studenti l'istinto agonistico necessario per affrontare i prossimi cicli di studi.

L'evento ha avuto inizio con i video, che illustravano anni di studi e di esaurimenti tanto gravosi da portare i ragazzi a ritrovarsi in un circolo anonimo a parlare dei loro più grandi tormenti: la matematica, la chimica e l'inglese. I pochi sopravvissuti all'infinita sequela di foto hanno avuto la fortuna di poter assistere a un vero e proprio colpo di scena, ovvero il rapimento del nostro rappresentante, architettato dai suoi compagni di classe che lo hanno sorpreso nella sua abitazione mentre, in vestaglia, era immerso nei suoi "matti e disperatissimi" studi.

Ma lasciando alle spalle questa triste parentesi, tra i momenti più divertenti dell'assemblea non possono non essere menzionate le ormai tipiche imitazioni dei professori, che in certi casi hanno suscitato il risentimento scherzoso (forse) di alcuni. Infatti il già citato Nicola Mosci si è divertito nell'impersonare la professoressa Laura Sacchi e il suo ammirabile spirito nell'affrontare il programma, sempre di fretta e con la paura di essere in ritardo. Non è stato da meno Gabriele Bergagna nelle vesti del professor Franco Filoia, con la sua celebre ossessione per la "telefonia mobile" e la sua amata Fiorentina.

Ma arriviamo al dunque, al vero pezzo forte della mattinata, ovvero l'assegnazione delle fasce, cui sono stati sottoposti prima i professori, poi gli studenti.

I primi premi sono stati "Che ci vo" per la professoressa Cenedesi, "Telefonia mobile" per il professor Filoia e "Mamma Taty" per la professoressa Sugaroni.

Tra i docenti spicca la dichiarazione della professoressa Valentina Danesi, vincitrice della fascia "Il Diavolo Veste Prada", che ha commentato: "Sono molto contenta, da giovane i miei film preferiti erano proprio Il Diavolo Veste Prada e Dirty Dancing.", chiudendo un occhio sul sarcasmo insito nel premio e rivelando un insospettabile animo da dance floor.

Tra gli studenti sono stati assegnati numerosissimi premi. Dai più classici come "Miss e Mister liceo", vinti rispettivamente da Caterina Mozzetti e Diego Perosillo, "Miss e Mister quinto", assegnati a Laura Nardini e Paolo Bambini, "www mi piaci tu" a Ilaria Muleddu, Matilde Medici, Gabriele Polacco e Ettore Palumbo, fino ai più eccentrici e originali, come la fascia "Per ogni riccio un capriccio" vinta da Giulio Calamai e Federico Pugliese, la fascia "Doraemon" al mitico Marco Takeshi Guerrini o la fascia di coppia "Brunelleschi e Ghiberti" vinta da Emanuele Luccioli e Tommaso Pinzi, i due artisti del Da Vinci. In merito a quest'ultima fascia, i due vincitori hanno deciso di comune accordo di accostare la figura di Brunelleschi all'estroso Luccioli e quella di Ghiberti al creativo Pinzi. Chi sarà dei due a ottenere il titolo di miglior artista del Da Vinci?

Beh, questo non lo sappiamo, ciò che è chiaro però è che se i due continueranno a collaborare e proporre sempre nuovi progetti artistici, il nostro istituto diverrà una magnifica galleria d'arte.

L'assemblea si è conclusa con un vero e proprio concerto. Il nostro divertentissimo Alex Pacelli ha infatti deciso di mettersi in gioco esibendosi sulle note di *The emptiness machine* dei Linkin Park, ponendo fine, con una scarica di energia rock, a un'assemblea che, tra tennis, satira e rapimenti, è stata una vittoria schiacciante dello spirito liceale sul rigore didattico.

Parlano i rappresentanti di Istituto

Di seguito l'intervista del direttore Christian Monelli al rappresentante d'Istituto Nicola Mosci svolta in data 9 dicembre 2025.

Secondo mandato per il binomio Mosci-Perosillo; si era parlato di 3 liste prima della votazione, poi è diventata solo 1, la vostra. Avreste vinto anche con le 3 liste?

Le dico molto sinceramente, da un lato avrei voluto che ci fosse stata una seconda, o addirittura una terza lista, perché così avremmo potuto verificare se effettivamente l'operato dell'anno scorso fosse piaciuto agli studenti, sottolineando qui l'importanza del confronto e dello scontro tra idee finché questo rimanga pacifico e rispettoso dell'altro. In questo modo, è chiaro, anche l'atto stesso di votare il rappresentante di Istituto perde di significato. Non disponiamo dunque di questa cartina al tornasole che ci avrebbe consentito di sondare malumori e pensieri degli studenti, ma posso comunque affermare che le iniziative proposte lo scorso anno siano state oggettivamente apprezzate almeno dalla maggior parte degli studenti.

Se lei vuole un'analisi più personale, io credo che la vittoria delle elezioni sarebbe passata unicamente ed esclusivamente dai voti dei primi, che sarebbero state un'incognita. Dunque, impossibile dire se avremmo vinto o meno con la presenza di più liste perché sarebbe dipeso, secondo la mia visione, tutto ed esclusivamente dalle classi prime.

Non sono mancate le novità nell'anno trascorso; l'emblema probabilmente sono le felpe di Istituto, passando per una particolare attenzione alle assemblee di Istituto, fino all'inedita assemblea di inizio anno al tendone del tennis. Ci dobbiamo aspettare delle novità?

Vorrei ricordare come Mosci-Perosillo siano stati i primi a promuovere l'iniziativa delle felpe d'Istituto, abbiano riportato in auge il prototipo dell'assemblea interattiva, che si era persa nei due anni precedenti, riproponendo un'assemblea "alla Ciccioni", un rappresentante di Istituto di cui faccio volentieri il nome; fino all'organizzazione di un'assemblea con un personaggio tanto importante come Pietro Grasso.

Rispondendo alla domanda, le rispondo che: sì, abbiamo delle iniziative future che abbiamo proposto in campagna elettorale alle classi seconde, ma non solo; però ci terrei a ricordare come qualsiasi assemblea, qualsiasi attività che si svolge all'interno dell'Istituto, sia statuita non unicamente dai rappresentanti, ma da tutti i membri del Comitato Studentesco. Per quanto riguarda le organizzazioni delle attività future le dico, quindi, che noi, da rappresentanti, siamo pronti ad assecondare le richieste dei membri del Comitato, e a fare di tutto affinché le loro idee e i loro progetti siano realizzati nel miglior modo possibile.

Monelli-Agostini al giornalino, Dominici-Gradozzi alla consulta, Luccioli al gruppo creativo. Siete contenti del gruppo di lavoro che si è venuto a creare?

Io credo che il gruppo creativo sia la vera perla, il gioiello dell'Istituto sotto la guida del grande Luccioli, coadiuvato da Pinzi assieme ad altri ragazzi del primo che stanno mettendo impegno, e l'ho potuto verificare io stesso. Sono estremamente contento della forma che è stata data da Christian Monelli nonché da Alessandro Agostini al giornalino d'Istituto, apprezzando in particolar modo il tema scelto e analizzato in questo numero, tanto è che su quello abbiamo impostato anche l'assemblea di Novembre. Credo che tanto Luccioli al gruppo creativo, quanto Monelli e Agostini al giornalino, siano delle risorse estremamente importanti delle quali la scuola non può fare assolutamente a meno.

Spero che l'entusiasmo trasmesso da questi studenti particolarmente impegnati nelle attività scolastiche, possa essere recepito dalle classi prime, perché è necessario che vi sia un cambiamento di testimone graduale, un cambiamento di testimone che coinvolga il maggior numero di studenti possibile.

Per quanto riguarda invece Gradozzi e Dominici sono veramente contento di questa elezione. Sono ragazzi volenterosi, determinati, e spero, sinceramente, che siano loro a raccogliere il testimone mio e di Siria. È un mio desiderio.

Sono, infine, estremamente contento del supporto che stiamo ricevendo da studenti che non fanno parte del Comitato Studentesco, ma che dimostrano, e hanno dimostrato nel corso del trimestre, con particolare nota agli studenti delle classi quarte, un grande impegno ed entusiasmo.

Arriviamo anche alle note dolenti. Particolarmente sentito il problema delle assemblee di istituto: numerosi i rumori tra i corridoi in seguito alla modalità della prima assemblea, quella di Novembre, che ha visto le varie classi divise nelle proprie aule. Come pensate di affrontare il problema, quale può essere la soluzione, se c'è la soluzione?

Per quanto riguarda le critiche mosse all'assemblea di Novembre ribadisco come il Comitato è andato incontro a delle difficoltà insuperabili. Per quanto riguarda l'organizzazione dell'assemblea in luoghi diversi rispetto all'edificio scolastico, è una difficoltà che io e Siria avevamo reso palese agli studenti sin dai tempi della campagna elettorale. L'assemblea di Novembre ha avuto delle falle organizzative, sono subentrati un certo numero di imprevisti quale il malfunzionamento dei computer, dei programmi. È stata tuttavia, secondo me, animata dall'intervento eccezionale del Dr. Lauricella, e d'altronde, glielo dico molto sinceramente, l'assemblea di Novembre è un'assemblea ponte tra quella "delle fasce" di Ottobre, per alcuni la più importante dell'anno, e l'assemblea di Natale. È un'assemblea particolare perché in quel periodo noi rappresentanti di Istituto, così come i rappresentanti di classe, attraversano un momento particolarmente impegnativo per quanto riguarda la scuola, e dunque anche l'impegno di tutti è abbastanza compromesso.

Fatto sta che comunque l'assemblea si è tenuta, il tema dibattuto, secondo me, era un tema importante, e cercheremo di far tutto per evitare delle difficoltà, o meglio degli inciampi e delle problematiche come quelle che si sono verificate per l'assemblea di Novembre.

Ribadisco comunque come da parte mia e di Siria ci sia un grande orgoglio nel rivestire questo ruolo, in un Istituto che non ha nulla da invidiare alle scuole di più grandi dimensioni, ma che anzi si è sempre distinto per la qualità dell'insegnamento, dell'apprendimento, del buon clima che si respira tra gli studenti. Il "Leonardo da Vinci" è per me l'ultima perla d'Acquapendente, l'unica vera risorsa valida che rimane al paese.

Se mi chiede qual è ora l'obiettivo prioritario, beh...superare nelle classifiche il Ruffini.

Vorrei concludere con una nota positiva come l'assemblea che ha permesso all'Istituto di incontrare Pietro Grasso, giornata che lei ha citato precedentemente, e a cui il giornalino ha dedicato due articoli. Cosa può dire a riguardo.

L'assemblea è andata benissimo. È andata benissimo grazie, naturalmente alla disponibilità del Dr. Grasso, ma anche all'impegno degli studenti che hanno formulato delle domande estremamente interessanti. Senza di loro io e Siria non avremmo mai potuto organizzare un'assemblea così complessa, così rilevante; ed è stata per me l'occasione per comprendere come i rappresentanti d'Istituto siano affiancati da una serie di persone pronte ad aiutarli, disponibili, e che ci offrono ogni giorno il loro impegno, vero e tangibile.

I direttori del giornalino scolastico, e così tutti i redattori, ringraziano il rappresentante d'Istituto Nicola Mosci per il tempo a noi dedicato e per le risposte esaustive che ha dato alle nostre domande, dandogli appuntamento al prossimo numero de *Il Giravoce*.

Se anche tu, lettore, vuoi fare domande ai nostri rappresentanti d'Istituto sfrutta i box domande che verranno pubblicati prossimamente nel nostro profilo instagam @ilgiravoce.